

Per questo dialogo tra noi due, e tra noi due e il pubblico mi sono preparata rileggendo per la seconda volta i racconti di Franco Carlini. Parlando in generale, rileggere un testo narrativo (mi limito a questo), permette - naturalmente - di cogliere dettagli o sfumature che alla prima lettura erano o sfuggiti o risultavano sbiaditi. *Lector*, anzi *relector*, *in fabula*, come diceva Umberto Eco (1979 [https://it.wikipedia.org/wiki/Lector\\_in\\_fabula](https://it.wikipedia.org/wiki/Lector_in_fabula)). Parto però da un altro problema, esterno al mondo di questi racconti. Dai luoghi comuni sulla Sardegna e sulla lingua sarda: di quest'ultimo problema mi sono occupata a lungo.

Recentemente tre scrittori sardi della generazione più giovane hanno espresso delle opinioni che sembrano quasi dei luoghi comuni, degli stereotipi culturali o dei clichés o delle massime. Una massima è una “sentenza tratta dall'esperienza e assunta come norma generale (dell'agire)”. Uno di loro ‘confessava’ che vivendo a Cagliari, aveva conosciuto tardi le montagne e che la neve in Sardegna è cosa rara. L'altro scrittore parlava dei “Sardi della pianura”, in opposizione ovviamente ai Sardi della montagna che noi tutti conosciamo, soprattutto attraverso altri luoghi comuni finiti anche su magliette souvenir.

Maglietta souvenir 2008 aeroporto Elmas

(tre pecore e una mucca seduti in tondo su sgabelli bassi esclamano, secondo quanto scritto nel fumetto) Boh! Aiò! Eia! Muu?

Un mio conoscente nuorese, tanti anni fa, sosteneva, in conformità, che non appena si scende sotto Oristano, inizia il ‘deserto’. Da un commento autorevole dell'ultima ora <https://www.corriere.it/lodicoalcorriere/index/11-05-2023/index.shtml> una certa persona avrebbe “la durezza e la dolcezza della sua Sardegna.” Cosa significa?

Per cui è bene precisare, a proposito di monti e di pianure, che la Sardegna è collinosa per due terzi abbondanti, ed è montagnosa e pianeggiante solo per un terzo della superficie totale (rispettivamente 18,5% e 13,5%). Nelle zone alte la neve è abituale e da Cagliari, se si sale su uno dei suoi numerosi colli (si dice, ovviamente, che i colli siano sette <https://www.hotelitaliacagliari.com/colli-di-cagliari.html>), si vedono montagne meridionali verso ovest e verso est.

Ebbene, nei racconti bilingui di Carlini che vi vogliamo presentare, i luoghi comuni sono del tutto assenti. E l'uso della lingua sarda nella varietà campidanese non è affatto limitato ad argomenti di matrice sarda culturale o geografica, tutt'altro. Franco Carlini affronta tranquillamente in sardo e in italiano qualsiasi argomento della contemporaneità più o meno recente, sia essa rurale o urbana, sarda o continentale (cioè peninsulare italiana). E nello scrivere in sardo non è motivato da un irrefrenabile impulso di ammodernamento del sardo attraverso argomenti legati alla politica linguistica isolana, all'intelligenza artificiale, alla terminologia medica o al sesso dettagliato (in un rapporto uno a uno tra “cose e parole”). Lasciando da parte il sesso, la terminologia sarda della politica, dell'informatica, della medicina sarà inevitabilmente colma di parole di origine italiana, internazionale o inglese.

La quotidianità contemporanea e la riflessione su di essa offre molto ma molto di più, secondo come tale quotidianità si sia depositata e conservata nella “cantina della memoria” di Franco Carlini, per usare una sua definizione o anche una chiave di lettura.

Da tale ricco deposito emergono molte figure intriganti di donne giovani e meno giovani, la ragazza moderna che torna dalla nonna sarda per le vacanze, esibendo con disinvoltura e anche in maniera provocante un abbigliamento che accende la fantasia degli uomini, giovani e meno giovani, e che scatena il biasimo perbenista perfino nelle prediche tonanti del parroco, il tutto immerso in uno spettegolio collettivo paesano, dove le donne ma non solo loro hanno un ruolo attivo. (*Olga*, n.1 pp.11 / 170-1)

Da questo primo racconto la tensione narrativa sale attraverso la figura di una pacifica madre di famiglia, impiegata e non solo casalinga, che nessuno dei familiari vuole aiutare nelle faccende domestiche, per cui alla fine, per evitare un raptus omicida va fuori di testa (n. 2) . Loletta-Lolita (n. 4), la viziaticissima ragazza di città sempre a caccia di uomini, che poi organizza un finto sequestro di se stessa per estorcere soldi allo zio medico, ricco e credulone, soldi che poi spenderà col suo amante - che precedentemente era stato amico intimo della sua 'migliore' amica - in un'isola esotica.

Due sorelle gemelle indistinguibili (n.11): da adulte una continua a vivere in Sardegna, l'altra si sposta col suo uomo a Roma; morta la seconda, la prima ne eredita i beni e così scopre che la sorella aveva fatto la prostituta e la tenutaria in una bella locanda di sua proprietà.

La narrazione si sposta, a intermittenza, su vicende di coppia (racconti 5,8,9,10), pensionati marito e moglie, ad esempio, che vanno a caccia di casa, a Roma, e alla fine cercano soltanto occasioni per scambiare qualche parola con altre persone (n. 5). Oppure l'ingannevole senso di libertà "che stordiva" (n. 8), di un marito-padre, **Carlo Fuedda** (*fueddai* "parlare"), vivente a Roma, quando il resto della famiglia torna nel paese d'origine avvolto nelle "beghe paesane". Infatti, partita la famiglia, gli amici incominciano ad evitarlo e lui resta solo veramente.

Una coppia senza figli (n. 9) a causa della sterilità di lei; lei persino accetterebbe in casa un figlio da lui concepito con una "**puttana slava bionda**" (parole della moglie). Il monologo interiore - nei racconti possiamo percorrerne più d'uno - di un marito (n. 10) la cui bella moglie è come una statua di marmo taciturna, anche perché lei aveva soltanto la terza media mentre lui era laureato, donna con cui è impossibile bisticciare; ma lei ad un certo punto rilegge il pacchetto di lettere scambiate quando erano fidanzati, e conservate per oltre trent'anni, e si rende conto che erano tutte piene di luoghi comuni e fasulli (cosa di cui lui è consapevole), per cui lo pianta.

*Il pacchetto delle lettere* (pp. 108-9 / 261-3)

Il cinquantenne avaro (n.15), vedovo da vent'anni, si decide a sposare una straniera, polacca, rumena, albanese o cubana che sia, secondo il consiglio di un amico; e poi sposa una meraviglia **bionda di ragazza, una polacca**; la ragazza, intelligente e grande lavoratrice, poco a poco si impone, nella gestione di tutto, soldi compresi, si prende la patente, si mette a studiare inglese e tedesco, e poi piglia la macchina e lo pianta; lui prima pensa ad un incidente, dopo tre mesi lei si fa viva da Milano, dove ha trovato un lavoro e gli annuncia che sarà contattato dall'avvocato per il divorzio.

Bene, anche in queste storie di coppia si parla di donne, sebbene il narratore interno può essere ora l'uomo, ora la donna.

Ma la prepotenza e la spregiudicatezza maschile verso le donne, associate alla ricchezza e alla potenza riconosciute e rispettata dalla comunità, tradizionale e rurale in questo caso (n. 13), può generare non soltanto aborti devastanti, per la ragazza figlia di servi, aborti compensati, per modo di dire, da matrimoni 'riparatori' combinati con un uomo socialmente consimile. C'è però da dire che nelle quinte di questi eventi aveva agito in maniera determinante lo zampino della madre, pluritradita dal marito, nei bordelli o altrove. Ma dopo molti anni di comportamenti disinvolti arriva la vendetta e il protagonista fa la fine di suo padre puttaniere, che a suo tempo era stato ammazzato a fucilate. Il figlio invece muore per le coltellate, inferte dalla madre della prima ragazza serva, obbligata ad andarci a letto e poi ad abortire. Il titolo di questo racconto è "Il buon vecchio e le belle ragazze" che pare un capovolgimento del titolo del romanzo di Luis Sepúlveda, "Il vecchio che leggeva storie d'amore". E' un racconto narrativamente complesso, ma non vado oltre.

La raccolta si chiude, circolarmente, con una storia di ragazza e di donna (n. 16, La generalessa), bionda e con gli occhi azzurri anche lei, come tante altre nella raccolta, ma nonostante questo pacco attraente, se non per il fatto che era figlia di un generale. Matrimonio per desiderio di promozione sociale dell'aspirante marito, che la famiglia di lei accetta con disprezzo malcelato. Da incinta la donna diventa mostruosamente grossa, e lui, una volta nati i gemelli, non conta più nulla.

Ma per concludere veramente, da segnalare due racconti, speciali dal punto di vista di chi vi sta davanti. Il primo (n. 6, Le due camicie), sembra una anticipazione o una allegoria di una realtà sociale-politica odierna. S'intitola "Le due camicie", che io parafraserei con "Il minatore voltacamicie", minatore proveniente dalla dura e mortifera realtà del lavoro in una miniera sarda: una delle tante miniere della Sardegna "sedotte da millenni e poi abbandonate" <https://www.sardegnaturismo.it/it/miniere-sedotte-e-poi-abbandonate>: quelle che oggi dovrebbero formare il Parco geominerario sardo che stenta a decollare. In una di queste miniere ora si vuole installare il telescopio Einstein: <https://www.ilsole24ore.com/art/la-miniera-sos-enattos-candidata-ospitare-einstein-telescopio-AEuTYh6C>. Ebbene, questo giovane minatore diventa un attivo sindacalista di base che indossa sempre una camicia rossa e l'eschimo, ma a un certo punto si rende conto che per frequentare le sfere superiori sindacaliste delle riunioni continentali, adeguandosi anche nel linguaggio, la sua camicia rossa stonerebbe e allora se ne compra una bianca, insieme con un completo elegante e una valigetta ventiquattrore da manager, tanto che chi non lo conosce incomincia a chiamarlo ingegnere. Insomma, anche lui cede all'armocromia, ma di tipo sociale ascensionale. "Dobbiamo tenere il passo con i tempi" - confessa lui.

L'ultimo, in ordine di presentazione (n. 14, *L'uomo morto tre volte*) ha un sottofondo autobiografico suo, di Franco Carlini, e mio, poiché una volta mi telefonò preoccupato un amico comune e mi chiese cosa era successo a Franco perché aveva letto su di lui un necrologio in un giornale. Io: "ma non può essere, l'ho sentito al telefono l'altro giorno". Insomma, ragioni di omonimia, donde vengono fuori tanti coccodrilli e visite di dolenti. Ma la continuazione a voi lettori, che siete i veri destinatari di ogni cosa scritta. *L'uomo morto tre volte* (pp. 292-3).